

Jean-Jacques ROUSSEAU, *Finzioni filosofiche*, a cura di M. Menin, Roma, Carocci, 2015 (Biblioteca di testi e studi, 1013), 176 pp.

In Italia il pensiero e l'opera di Rousseau hanno avuto una fortuna molto particolare, assai ricca e feconda, ma non sempre capace di recepirne la complessità e soprattutto di registrare lo spessore concettuale degli archivi, degli obiettivi e degli stili che Rousseau mette a valore. Solo in tempi assai recenti, e sulla scia del rinnovato impulso degli studi rousseauiani in Francia (ma anche nel resto d'Europa e del mondo), la critica italiana è tornata su Rousseau con uno sguardo diverso, libero dalle vecchie griglie interpretative con cui il filosofo di Ginevra era stato letto per molto tempo e che avevano avuto come effetto particolarmente rilevante, tra gli altri, una troppo rigida separazione disciplinare tra il Rousseau letterario e quello filosofico – quest'ultimo, per altro, quasi interamente appiattito sul suo pensiero politico. Marco Menin è oggi senz'altro una delle voci più autorevoli nel dibattito contemporaneo su Rousseau in Italia, a cui ha contribuito in maniera originale e significativa con un'importante monografia edita per i tipi del Mulino a Bologna nel 2013 (*Il libro mai scritto. La morale sensitiva di Rousseau*). In quella sede, Menin aveva ricostruito in maniera estremamente efficace ed erudita il disorganico ma imprescindibile progetto rousseauiano della "morale sensitiva" o "materialismo del saggio", che ambisce per Rousseau ad un tipo di sapere capace di farsi carico delle complesse relazioni tra anima e corpo, tra l'ordine morale e quello dell'economia animale, puntando così nella direzione di una filosofia pratica che rappresenta una vera e propria sfida tanto al pensiero dei Lumi quanto al quadro ermeneutico cui Rousseau era stato tradizionalmente ascritto. In vista di un'adeguata comprensione della morale sensitiva e dell'eredità che essa porta con sé, la categoria di sensibilità si era rivelata per Menin di assoluta centralità. Come l'autore ha mostrato con chiarezza, il ruolo della sensibilità deve essere letto all'interno di una precisa rottura con la fisiologia cartesiana, e si rivela capace di mettere in luce l'originalità del contributo di Rousseau rispetto al variegato contesto dei saperi con cui si confronta, dal sensismo di Locke alla psicologia condillachiana, fino alla decisiva influenza esercitata dalla scuola medica di Montpellier. In questo modo è stato possibile per Menin dare voce a tutta

una serie di istanze che trovano nella costituzione sensibile del soggetto la chiave di accesso privilegiata all'esperienza etica, pedagogica, linguistica e non da ultimo politica. La sensibilità si rivela essere in ultima analisi, nel lavoro di Menin, al centro di un'epistemologia complessiva che dà forma in Rousseau allo spazio delle norme con cui il soggetto si scopre in una relazione sempre ad un tempo attiva e recettiva, di attraversamento ma anche di investimento, negoziazione, trasformazione.

È proprio sulla traccia di una filosofia della sensibilità in Rousseau – e più in generale nel contesto di quel *siècle de la sensibilité* che fu il XVIII secolo – che si situa a mio avviso il fine lavoro editoriale e di traduzione che ha visto impegnato Menin nella pubblicazione del volume *Finzioni filosofiche*, apparso presso Carocci nel 2015. Si è trattato infatti di portare all'attenzione del pubblico italiano, soprattutto di quello non specializzato, la ricca e fondamentale produzione letteraria di Rousseau che, se all'estero è da tempo oggetto di interesse da parte della critica, in Italia continua invece ad essere considerata marginale o sostanzialmente ignorata, limitando il campo alla sola *Julie o la nuova Eloisa*. Seguendo un ordine cronologico, a partire da *Il nuovo Dedalo* del 1742 fino a *Emilio e Sofia o i solitari* del 1762, e fornendo per ciascun testo una piccola presentazione storica e interpretativa, il curatore ripercorre vent'anni di sperimentazioni stilistiche e narrative che si intrecciano indissolubilmente al resto della produzione di Rousseau, e che per la prima volta diventano fruibili al lettore italiano (con l'eccezione dei *Solitari*, le cui traduzioni sono però ormai datate e di difficile reperibilità). Tra i testi più significativi vale la pena citare il frammento del dramma *La morte di Lucrezia*, la favola morale *La regina Fantasque*, o ancora l'allegoria ad un tempo politica e autobiografica del *Levita d'Efraim*. Portare in Italia una traduzione organica e filosoficamente accorta delle finzioni letterarie di Rousseau ha significato quindi per Menin insistere sulla necessità non solo di leggere il pensiero del Ginevrino nella sua totalità ma, più radicalmente ancora, di riconoscere come questi testi apparentemente minori non possano essere di fatto assunti come l'opera di un Rousseau di secondo livello, a *latere* di quello dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* o a questi subordinato, bensì come un luogo di elaborazione del suo pensiero che ha la stessa dignità delle opere più celebri.

Nell'agile ma assolutamente perspicuo ed esaustivo saggio che introduce questa raccolta di traduzioni, infatti, l'autore ha concentrato la propria attenzione su due punti cruciali. In primo luogo si trattava di sottolineare con forza come l'esperienza poetica (dal teatro, al romanzo, alla fiaba, al dialogo, all'epistola, fino alla musica) non costituisca per Rousseau una strada alternativa e secondaria rispetto a quella della filosofia, ma ci costringa invece a guardare ad essa come ad un esercizio filosofico vero e proprio. Menin dimostra infatti con chiarezza che non solo i testi qui tradotti danno prova di una fondamentale continuità nel corso della vita di Rousseau, a te-

stimonianza dell'interesse costante che il filosofo ha dedicato alla sperimentazione letteraria, ma in primo luogo che è possibile ricostruire attraverso le sue opere più note – in primis *l'Emilio*, *La nuova Eloisa*, i *Dialoghi* e le *Fantasticherie* – una coerente ed articolata teoria della *fiction* che porta alla luce tutta l'importanza filosofica e, in particolar modo, pratico-morale che Rousseau le attribuisce. Ed è proprio a questa altezza, mi sembra, che è possibile rimettere in gioco in maniera feconda la questione della morale sensitiva: la centralità della sensibilità, del sentimento e dell'immaginazione, che Rousseau individua al cuore dell'esperienza pratica e conoscitiva dell'uomo, giustifica infatti in maniera estremamente convincente il ruolo assegnato ad un modo della scrittura che, attraverso gli strumenti retorico-stilistici della finzione, sia capace di fare appello all'elemento più intimo e sensibile della coscienza in vista dell'attingimento di una "verità morale" – la verità di ciò che è giusto, spiega Rousseau – assolutamente prioritaria per il Ginevrino rispetto alla verità dei fatti. Le finzioni fanno dunque presa, meglio di altre modalità argomentative, su ciò che Rousseau chiama le passioni o "bisogni morali", che precedono tanto da un punto di vista genealogico quanto etico il ruolo della razionalità e che, lungi dal collocare quest'ultima in secondo piano, ne costituiscono piuttosto un elemento architettonico indispensabile. Come Menin aveva già efficacemente notato nel saggio del 2013 sulla morale sensitiva, infatti, in Rousseau è fortissima la convinzione che il pericolo rappresentato dalle passioni e dalla loro violenza per l'integrità fisica e morale del soggetto non possa essere scongiurato che attraverso le passioni stesse, cioè grazie ad un corretto utilizzo delle energie passionali cui è riservato un posto centrale nel disegno educativo rousseauiano: si tratta in definitiva di ripensare su una scala più estesa, che coinvolga non solo il corpo ma anche l'anima, il principio medico dell'inoculazione sperimentato dalla scuola di Montpellier e soprattutto dall'amico Tronchin, che ne aveva testato l'efficacia sul vaiolo. Appare con chiarezza come quello della *fiction* sia un territorio sia teorico che pratico imprescindibile all'interno dell'intero progetto filosofico di Rousseau, perché chiama direttamente in causa alcuni dei problemi più rilevanti che lo hanno visto impegnato in altri testi sul fronte formativo, politico, morale.

Per un fondamentale effetto di risonanza che l'operazione editoriale di Menin si rivela capace di produrre, tutto questo consente allora di procedere a una rivalutazione complessiva delle opere più note di Rousseau, alla luce del ruolo metodologico, retorico, morale ed epistemologico che il filosofo di Ginevra riconosce alle finzioni. Anzitutto, mi sembra, questo tipo di rilettura dell'opera rousseauiana ci offre alcuni fertili strumenti ermeneutici che possono essere applicati al campo della teoria politica. Rileggere attraverso le *Finzioni filosofiche* un'opera apparentemente ormai esaurita dalla critica come, ad esempio, il *Contratto sociale*, significa penetrare più a fondo in alcuni dei dispositivi concettuali che Rousseau mette in funzione: in primo

luogo il complesso rapporto che si dà tra il piano del diritto e quello degli apparati di governo, che assume una diversa densità filosofica proprio in virtù della “verità morale” resa accessibile dalla finzione; o ancora la delicata missione ad un tempo formativa e persuasiva affidata ad una figura ancora affascinante ed enigmatica come quella del Legislatore. Fondamentale l’apporto teorico di una filosofia della finzione anche sul piano della concezione rousseauiana della storia. Il carattere eccentrico e storiograficamente ibrido delle genealogie che Rousseau conduce nei *Discorsi* e nel *Saggio sull’origine delle lingue*, lo ricorda efficacemente Menin, può essere infatti riletto sotto una diversa luce proprio se si presta adeguata attenzione alla netta distinzione – diretta anzitutto contro Voltaire e Fontenelle – tra la verità delle cause morali e quella delle cause efficienti o fattuali: una distinzione che si rende comprensibile solo nelle coordinate di una teoria della storia come finzione, come un “tessuto di favole”. Questo per altro ci consente non solo di affiancare Rousseau alla grande tradizione dei moralisti, a partire da Montaigne, ma anche di comprendere più a fondo la sua filosofia della storia come filosofia genuinamente pratica (contestualizzando la sua preferenza per la storiografia antica e per le biografie), e infine di apprezzare ad un nuovo livello il fascino che Rousseau eserciterà su pensatori come Kant e Fichte. Il carattere intrinsecamente filosofico delle finzioni letterarie di Rousseau, dunque, si rende viceversa disponibile anche a chiarire in maniera definitiva la letterarietà delle sue opere filosofiche, e ci consente così di sgomberare una volta per tutte il campo dall’idea che esistano due Rousseau o che, in ogni caso, possa essere individuata una qualche gerarchia disciplinare tra il lavoro filosofico e quello poetico del Ginevrino. Il grande merito di Menin è proprio quello di aprire la strada verso la comprensione di questa intima coerenza, riportando così con decisione sotto i riflettori della filosofia ciò che fino a tempi assai recenti era rimasto l’appannaggio di studi letterari considerati specialistici o di nicchia, dunque apparentemente privi di ogni interesse filosofico.

C’è poi un secondo importante aspetto, messo in rilievo da Menin nel suo saggio introduttivo, che giustifica ulteriormente l’urgenza intellettuale espressa da questa raccolta di traduzioni. I nove testi qui raccolti infatti sviluppano altrimenti, ciascuno a vario titolo, alcune delle tematiche più importanti affrontate da Rousseau nelle sedi considerate canoniche della sua produzione. Attraverso le sue finzioni, cioè, Rousseau non si è limitato a fare un semplice esercizio di stile che ripercorresse con nuovi strumenti gli stessi problemi già discussi altrove, perché ciò che è più rilevante per noi è invece proprio il fatto che i medesimi nuclei concettuali, i medesimi dibattiti e i medesimi interrogativi appaiano qui rimessi radicalmente in questione: non sono solo osservati da una prospettiva diversa, ma anche nuovamente discussi e condotti ad esiti originali, non sempre immediatamente compatibili con quelli già sedimentati nelle sue opere classiche. Questioni cruciali del

suo pensiero come quelle del lusso, dell'educazione, dell'amore, della sessualità, della famiglia, o ancora della teologia, dei costumi e delle leggi, sono in questi testi messi alla prova da Rousseau in modi che non appaiono del tutto riconducibili alle strategie di pensiero messe in campo in contesti come i *Discorsi*, l'*Emilio* o le opere politiche, e ci invitano quindi ad interrogarci nuovamente sul significato del progetto filosofico rousseauiano e sulle sue relazioni interne. Basti pensare al testo di chiusura, *Emilio e Sofia* o *I solitari*, che sembra scombinare in maniera drammatica ed inattesa le conclusioni ad un primo sguardo definitive raggiunte in chiusura del percorso pedagogico dell'*Emilio*: se è vero, come mostra con efficacia Menin, che questa finzione letteraria non deve indurci a mettere in discussione la tenuta concettuale dell'*Emilio* stesso ma piuttosto a rintracciarne la coerenza attraverso i suoi momenti di ambiguità e di crisi, proprio per questo è chiaro che nel laboratorio delle finzioni Rousseau va cercando un punto di vista nient'affatto superfluo e secondario sui problemi su cui si interroga, che conduca anzi a chiavi di lettura più sottili in grado di stimolarne una più rigorosa penetrazione attraverso strade alternative. Lo stesso si può dire a proposito de *La regina Fantasque*, dove compaiono temi decisivi come quello del rapporto tra cuore e ragione, della differenza sessuale, della maternità, ma anche della politica, in un dialogo esplicito e brillante con la letteratura machiaveliana e cameralista: elementi che sembravano saldamente acquisiti in testi come *l'Economia politica*, *l'Emilio* o *La nuova Eloisa* – i ruoli di genere, lo statuto della madre e dell'allattamento, le funzioni di governo – sono qui configurati in modi diversi e collocati in nuove costellazioni, capaci di spaesare una lettura già assestata sulle opere più studiate del Ginevrino. Così è anche per il *Levita d'Efraim*, in cui Rousseau rielabora un episodio biblico ma contemporaneamente anche alcuni dei motivi filosofici più noti della sua produzione, come il rapporto tra istituzioni familiari e istituzioni pubbliche, la funzione politica del costume, il ruolo delle donne nella costituzione dello Stato. Osservazioni analoghe potrebbero essere fatte infine per il *Discorso sulle ricchezze*, per *La morte di Lucrezia*, per le *Lettere a Sara*, dove si assiste parimenti ad alcune decisive ed estremamente interessanti rielaborazioni dei problemi classici del pensiero rousseauiano. Per questo, mi sembra, era per Menin un compito necessario affiancare al lavoro filosofico sui testi canonici anche un lavoro sulle finzioni che appare a prima vista laterale e sotterraneo, ma che si dimostra in ultima analisi irrinunciabile.

Tanto nel saggio introduttivo quanto nelle accurate presentazioni dei singoli testi, Menin è capace da un lato di dare piena rilevanza all'originalità e alla radicalità filosofica dei materiali da lui tradotti, e dall'altro di fornirci alcune griglie filologiche ed analitiche che mettono il lettore – dallo specialista al meno esperto – a proprio agio nel ricollegare ciascuna delle finzioni al panorama più vasto dell'eredità rousseauiana e in generale del contesto culturale con cui Rousseau dialoga. L'operazione di Menin si dimostra pertanto di

assoluta rilevanza per il panorama degli studi settecenteschi, nel contesto non solo nazionale ma anche internazionale. È inoltre motivo di grande entusiasmo constatare fino a che punto le sue *Finzioni filosofiche* siano in grado di offrire al pubblico italiano una preziosa occasione per tornare a confrontarsi con un autore in parte ancora inesplorato come Rousseau.

LORENZO RUSTIGHI